

PASOLINI. Un ragazzo friulano, Dino Peresson, ispirò al poeta il protagonista di un romanzo

SVITOLATA
IL CASAMENTO
Ora si chiama *River side*, all'americana, la discoteca sul Tagliamento. Per ricordare le «baracche della frasca» dove i «festeggieri» facevano l'alba, e «i giovinetti coi piedi sul tavolo che continuavano a cantare a più non posso, guardandosi ridendo negli occhi e ingoiando ogni tanto una nuova sorsata di vino», i canti, gli amori, le lotte, bisogna chiedere del professor Giuseppe Mariuz. Che è cultore del primo Pier Paolo Pasolini, autore di quelle righe. Mariuz ha studiato a fondo il periodo friulano dello scrittore, che segna il decisivo contatto con l'universo contadino, con il *Sogno di una cosa*. Che fu anche il titolo del suo primo romanzo, impregnato di dopoguerra, popolato di personaggi veri.

Suonava Bandiera rossa
Qui vive ancora quello che una notte fu arrestato assieme a «Pier Paolo» per aver suonato con l'armonica «Bandiera rossa» sotto la caserma dei carabinieri. E la gente che l'accoglie in casa, sfollato. E c'è chi ricorda la notte che arrivò la notizia della morte del fratello partigiano e il pianto senza fine della madre. E i ragazzi che impararono da lui rudimenti di grammatica, etica, politica. Mariuz ti porta dritto da Dino Peresson, di Ligugnana, 63 anni, che è l'«Eligio», protagonista di quel *Sogno*, che in origine doveva chiamarsi *La bella gioventù*. Una delle storie raccontate da Pasolini è il viaggio verso la speranza, in Jugoslavia. «Intrapreso da un gruppo di ragazzi, perché — come disse «con tutta semplicità» il Nini una sera in osteria — «la almeno c'è il comunismo».

Dino-Eligio racconta: «Nella realtà partimmo due volte, cocciuti. Nel 1947 la prima, nel 1948 la seconda. Al primo tentativo mi presero prima di entrare in Jugoslavia, e mi misero in prigione, che avevo diciassette anni. Si andava per lavorare, per fare il socialismo, si credeva, e infatti il *Sogno di una cosa* è stato scritto per quel motivo, perché noi si sognava qualcosa di meglio della «misera» e della fame. I nostri amici più anziani erano già andati, e prima della rottura di Tito con la Russia e con il Cominform. Il si stava abbastanza bene. Poi un giorno Tito dice: siamo indipendenti e arriva la crisi, miseria nera. Ma noi non sapevamo. Così siamo passati dalla zona di Cividale a piedi, velocemente in mezzo ai boschi, quando i soldati sloveni ci hanno dato l'alt. Eravamo rimasti in sei o sette quella volta, mi ricordo i nomi, uno è morto, due ora vivono in Canada, e altri due siamo qui a san Vito».

«Così sono andato a santa Lucia di Tolmino, dove mi han preso e portato in campo di concentramento, una ex-caserma. Quindici giorni. Non capivamo perché erano così insospitati. Loro hanno fatto accertamenti, poi devono aver ca-



Pier Paolo Pasolini con alcuni ragazzi friulani. A destra, ultimo in basso, Dino Peresson

Archivio di Giuseppe Mariuz



monite nel 1949 e secondo i medici ero spacciato. Lui, secondo me, l'ha saputo, e siccome in quel periodo è morto un mio omonimo, convinto che si trattasse di me, m'ha fatto crepare di tubercolosi nel romanzo». «Era un cuore d'oro per noi ragazzi, che si andava al Tagliamento, lui aveva otto anni più di me, io sapevo che insegnava alle scuole medie: avevamo bisogno di qualche sua lezione, avevamo fatto sì e

meandri. Io mi arrampicavo per bere le uova degli uccelli, come uno scimmione. Da un albero passavo all'altro, un atleta, pesavo settanta chili. Sono cresciuto senza padre, vivevo di stenti e di rubare qualche zucca e patata per sopravvivere, quegli anni erano così. Oggi mangio e bevo anche troppo...»

Con Leon S. Vito tremava
«Poi c'è stato il periodo delle lotte contadine. Lui non partecipava, ma sapeva tutto perché gli raccontavamo: c'era il nostro coordinatore, Angelo Galante, grande leader di folle, sindacalista straordinario che ci faceva anche scuola di partito, che è il Leon del romanzo, un vero «leone». Con lui San Vito tremava, cinquemila persone si tirava dietro. L'occupazione dei palazzi padronali, palazzo Rota, palazzo Alborghetti... anche questo tutto scritto nel libro. E le cariche della polizia... Come quando siamo partiti in bicicletta per Cordovado e al ritorno abbiamo preso le bastonate di Scelba, Pestavano. Poi ho imparato a fare il muratore e sono andato in Svizzera. Tutti all'estero, il novanta per cento di quella gioventù, chi in Australia, chi in Canada. Ho messo su un'impresa edile al ritorno. È fallita. Mi sono comprato un camion e trasportavo ghiaia. Poi ho fatto il bidello. Sino alla pensione. Al Cral di Ligugnana qualche anno fa ero con il libro di Pasolini in mano e un taxista di Milano mi fa: non si vergogna di leggere roba di quello sporaccione? Sta attento signore, l'ha conosciuto lei Pasolini? Lei è un povero imbecille, che non capisce niente. Io ho sempre guardato a quello che ha nella testa la gente. E un mio amico gli ha detto: ti mando via a calci. Ora quando passa mi auguro: buona lettura. Non si preoccupi, faccio io, che mi leggo quel che mi interessa».

«Pier Paolo copiò il mio sogno»

che eravamo morti di fame come loro. Anzi: noi in Italia in verità si mangiava più di loro. Scegliemmo un momento sbagliato. Era il 1948, maggio, prima dell'attentato a Togliatti. Il tempo cominciava a essere abbastanza caldo. Poi ci hanno smistato. Abbiamo scelto Fiume, perché era più vicina all'Italia: già avevamo capito che la miseria era tanta, e che non ci saremmo stati molto. Ci hanno preso al silurificio di Fiume, perché avevamo detto: siamo meccanici, ma eravamo tutt'al più apprendisti di biciclette... Una parte di noi, secondo loro, si doveva andare giù a Sarajevo, chissà per qual motivo. Penso: perché eravamo italiani, e intanto era scoppiata la guerra tra comunisti italiani e Tito. Ci prendevano per spie e noi non ne sapevamo nulla.

Il dinaro non valeva niente
«Abbiamo lavorato un paio di mesi e poi abbiamo deciso di rientrare: soldi non se ne vedevano, il dinaro non valeva niente. Ti davano in mensa qualche brodaglia, la polenta fatta male dagli istriani, tanta fame. I rapporti con la gente?

È il personaggio che ispirò a Pier Paolo Pasolini la figura del protagonista del suo romanzo d'esordio, *Il sogno di una cosa*. Dino Peresson e lo scrittore: «Io raccontavo la mia storia, lui scriveva con la sua macchinetta... Gli dissi di quel giorno che partimmo per la Jugoslavia, con il sogno di costruire il socialismo, e le manganellate di Scelba, copiò il suo libro dalla mia vita... Insieme facevamo le gare di danza, io vinsi quella di valzer, lui quella di samba»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

Negativi, anche perché erano quasi tutti italiani: che cosa siete venuti a fare che stavate così bene in Italia e siete venuti a far la fame?», dicevano. Ma noi venivamo dalle manganellate di Scelba. Con le ragazze e il bagno cercavamo di passare qualche momento felice. E loro reagivano con poco calore. Così siamo rientrati, abbiamo preso il treno di notte. E siamo tornati in galera. Ci han ripreso, stavolta la polizia italiana, a Gorizia, alle Case rosse. Mio cognato si salvò perché aveva paura di passare la frontiera di notte: le guardie slovene li sparavano, lo sapevamo. Qualche giorno prima avevamo ammazzato un

«La fatta franca, gli altri due ci han fatti venire da Gorizia a Udine con due carabinieri, ammanettati in treno. Come due delinquenti».

Lui vinse la gara di samba
«Pier Paolo l'ho conosciuto nel 1946. A noi piaceva ballare, star fuori di notte e lui era appassionato. Giravamo per le sagre. Me lo ricordo nella gara di valzer, la vinsi io con Rosilde Zanini di Prodiolo, mentre Pier Paolo, tutto bello in vestito blu e «papiglion» vinse quella di samba con la Pia di San Giovanni. Non era alto, ma robusto, forte, giravamo nei paesi. Nel libro ci siamo tutti, anche Vittorio che cantava strambolotti in falso americano, e Antero che suonava la fisarmonica, e ora è morto. Lui dopo la Jugoslavia venne a casa mia e volle che gli raccontassi l'avventura. E andai anch'io a casa sua un paio di volte, in bicicletta, a Casarsa. Devo fare un libro, mi spiego. Lui scriveva tutto quello che dicevo con una macchinetta di quelle vecchie. Diciamo che ha copiato il suo libro dalla mia vita. Poi ho lavorato nelle cave, caricavo ghiaia come i cavalli. Fui malato di broncopol-

no la quinta elementare. Lui diceva: avete visto quella cosa, sentito quel fatto, che ne pensate? Ora capisco che era una specie di lezione. Poi lo scandalo, tremendo. Io condanno anche il partito comunista che l'ha emarginato completamente. Pier Paolo è stato processato per la storia di un ragazzo, che io conosco, e conosco pure chi lo ha denunciato. Ma lui non l'aveva molestato, solo cose che da giovani capitano a tutti. Qui nessuno può dire assolutamente niente su Pier Paolo. Quello che l'ha denunciato, lo zio di quel ragazzo, la verità è che era un fascista e questa è stata l'occasione per fargli un dispetto. Semmai, Pasolini corteggiava, corteggiava tutti i ragazzi, era così, ma nessuno può dire null'altro. Si andava da Gigi, dopo il ballo. Nessuno aveva un quattrino, solo lui uno stipendio: Gigi, dacci una cartata di mortadella. E si beveva un litro di vino. Il fiume allora era una poesia, adesso è un campo di battaglia, hanno distrutto gli alberi, non c'è più acqua. E dentro c'erano le isole, cinque, seimila metri quadri di isole, e l'acqua, una cosa straordinaria, camminava nei

Il metodo di lavoro di un poeta americano L'ispirazione sull'autobus Duemila rime sul numero 28

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

PREZZE
Un'ora e venti pulite. Senza intoppi, interruzioni, disturbi. Senza il campanello di casa che squilla nel momento meno opportuno o il telefonino che ronzia sempre quando è meno richiesto. Un'ora e venti al giorno di tempo utile per leggere, studiare, informarsi. In questi ottanta minuti Anthony St. John scrive poesie. Da dieci anni. E sta ancora lavorando a questa sua opera, una sorta di poema, che vorrebbe completa per il giorno del suo cinquantesimo compleanno, il 7 ottobre prossimo. Per ottanta minuti al giorno, per sei giorni alla settimana, per dieci anni consecutivi, Anthony St. John ha dedicato il suo tempo alla poesia occupando uno dei due sedili dell'autobus di linea tra Calzadano e Firenze. La linea numero 28 è lunga lunga, un sacco di fermate fino alla stazione di Santa Maria Novella. Chi la percorre da cima in fondo ha molto tempo a disposizione. «Non ho la patente e non voglio guidare — dice l'americano, che insegna inglese a ragaz-

dei motori che tanti affascina e irretisce. «A Calzadano quasi tutti, soprattutto i giovani, mi considerano un eccentrico, un matto. Ma io piuttosto trovo comico il modo in cui la gente usa l'automobile». St. John sta arrivando al termine della sua fatica creativa: sulle panche del bus numero 28 ha scritto, dice con puntiglio inusuale in un «creativo», 46 pagine di 39 righe ciascuna, in rima. Vuole arrivare a 50 pagine, una per ogni anno della sua vita, entro il 7 ottobre 1994. Nei suoi versi confronta la vita di città con quella di campagna. Ha conosciuto, da tenente americano, anche quella della giungla, in Viet Nam. Ora questo cinquantenne in jeans, scarponcelli da trekking, occhiali da presbite e una moglie fiorentina — «Facendo tutti i conti, ci sono più motivi contrari che favorevoli all'uso della macchina». Non li vuole nemmeno precisare tutti: la confusione, l'ingorgo della grande città, i costi per l'acquisto della vettura, la manutenzione, il consumo di carburante, le tasse, il parcheggio. Ma il motivo vero, tiene a sottolineare, è quello del tempo a disposizione: «Negli Usa avevo la patente — racconta — guidavo automobili con il cambio automatico. Ho guidato l'auto anche a Caracas, dove ho vissuto sei anni e dove il traffico era caotico. Poco a poco mi sono convinto che è assurdo stare seduti per ore in un'auto in mezzo all'ingorgo senza poter fare nulla. Meglio prendere un mezzo pubblico e usare il tempo a disposizione per fare qualcosa».

Anthony St. John va ogni giorno a caccia di tempo, per utilizzarlo al meglio per quello che a lui piace. «I'm happy I'm not "happy"», sono felice di non essere «felice», proclama il poeta, citando il titolo della sua fatica metropolitana. Contento di non trovare felicità nel rombo



La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5
«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6
«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

L'Unità, oltre ad offrire uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali, offre agli enti pubblici l'opportunità di pianificare bilanci, gare, appalti, etc. anche a livello locale.

Le quattro edizioni (Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Lombardia) potranno essere pianificate individualmente a prezzi ancora più competitivi.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

L'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax (06) 6871308
L'Unità Milano Tel. (02) 6772337 - Fax (02) 6772337
L'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Roma Tel. (06) 35781 - Fax (06) 3578270

Il dovere è più piacevole
con un amico fidato